

premi

**ECCO IL CALENDARIO DEI NOBEL PER LA LETTERATURA IL 10 OTTOBRE**  
La Fondazione Nobel di Stoccolma ha reso noto il calendario della proclamazione dei prestigiosi premi. Il primo ad essere comunicato sarà il nome del premio Nobel per la medicina, che sarà annunciato lunedì 7 ottobre. Toccherà poi martedì 8 ottobre al premio per la fisica. Mercoledì 9 sarà la volta dell'economia, mentre venerdì 11 ottobre sarà divulgato il nome del premio Nobel per la pace. Secondo tradizione, l'Accademia Reale di Svezia non ha fissato nessuna data per l'annuncio del premio per la letteratura. Ma è assai probabile, proprio in ossequio alla tradizione, che ciò accada giovedì 10 ottobre.

premio Alassio

## GLI ITALIANISTI STRANIERI PREFERISCONO LE DONNE: VINCE LAURA PARIANI

Roberto Carnero

Ricordate a giugno le polemiche legate alla cinquina del Campiello, in quanto non vi figurava neanche una scrittrice? Allora ci furono interventi di prestigiose letterate e intellettuali, da Dacia Maraini a Jacqueline Risset. Siamo certi che sabato si tornerà a discutere di questa scarsa attenzione all'elemento femminile in letteratura, in occasione della proclamazione a Venezia del vincitore assoluto. In interessante controtendenza è invece un altro premio, più piccolo del Campiello, ma vivace e originale per la formula. Parliamo del Premio Alassio «Un autore per l'Europa», assegnato nel weekend a Laura Pariani per il romanzo *Quando Dio ballava il tango* (Rizzoli; lo abbiamo recensito sull'Unità del 7 agosto). Ebbene, tra i sei finalisti dell'Alassio, accanto a due uomini (Massimo Carlotto con *Arrivederci amore, ciao*, Edizioni e/o, e Nico Orengo con *La curva del latte*, Einaudi), le donne erano addirittura quattro: oltre alla Pariani, Marta Morazzoni (con *Una lezione di*

*stile*, Longanesi), Cristina Comencini (con *Matrioska*, Feltrinelli), Margaret Mazzantini (con *Non ti muovere*, Mondadori). È particolare il meccanismo di questo premio, il cui vincitore finale viene decretato da una giuria tecnica composta da italianisti stranieri. Perciò è un premio veramente europeo. Questo sguardo «dall'esterno» consente di sovvertire delle gerarchie che da noi appaiono consolidate. Per esempio la Mazzantini (che quest'anno ha sbancato vari premi, dal Grinzane-Cavour allo Strega) è arrivata solo penultima, con un punteggio di 9, contro quello di 63 della Pariani. Evidentemente i giurati austriaci, belgi, finlandesi, tedeschi, inglesi, polacchi e spagnoli godono di una libertà di giudizio maggiore di quelli italiani, troppo spesso legati a suggestioni e interessi extraletterari. È quasi uno spunto che da questo piccolo premio di provincia, ma dallo sguardo mondiale, quelli più grandi potrebbero cogliere, per ridare credibilità a questo genere di com-

petizioni, sempre più screditate agli occhi dei lettori: perché non inserire nelle giurie dei membri stranieri, meno compromessi con il sistema editoriale e gli scambi di favori? Il conferimento dell'Alassio è stato anche l'occasione per la riscoperta, attraverso una tavola rotonda, di un autore del passato: Remigio Zena (1850-1917). Nato a Torino, ma presto trasferitosi a Genova, dove visse e operò, Zena è autore di romanzi, novelle, poesie e testi teatrali. Il convegno si è soffermato sul suo libro più importante, il romanzo *La bocca del lupo* (1892), affresco della vita di quattro donne (una madre vedova con le sue tre figlie) in un quartiere popolare di Genova. Una narrazione tutta al femminile, tanto che Peter Hainsworth, dell'Università di Oxford, si è spinto a parlare di «femminismo ante litteram». Un autore con una fisionomia originale nel contesto verista, forse per il suo cattolicesimo che finisce con il correggere lo schematismo delle teorie deterministe.

# Rifkin: «Voglio una sinistra all'idrogeno»

Parla il teorico della fine del lavoro, in Italia per presentare il suo ultimo libro

Segue dalla prima

Difficile interrompere la sua esposizione, che ad ogni domanda rischia di trasformarsi in briefing o conferenza stampa. Quel che ha da dire però è oltremodo interessante, almeno da un punto di vista analitico. In breve: le risorse energetiche si stanno esaurendo, oltre a distruggere e indebitare il pianeta. E l'Occidente - Usa in testa - che fa? Persevera per Rifkin nell'«economia fossile», quella che ha tenuto a battesimo le rivoluzioni industriali classiche, invece di innovare e perseguire fonti alternative. E allora si getta nella guerra, mescolando geopolitica imperiale, e controllo del petrolio in medioriente. A proposito, se vi capita, leggete il capitolo V del libro: «L'incognita islamica». C'è dentro una denuncia della politica Usa in Arabia da far impallidire il più impunito degli anti-americani. Benchè lui Rifkin, sia un libertario americanissimo e ottimista. Borsalino «alla Gatsby», baffi e avvenirismo scienziato. E grande fiducia nel mercato. Già, ma l'idea alternativa? È l'idrogeno, da estrarre e catturare su larga scala, per alimentare un'industria pulita e alternativa. La sinistra mondiale? Anche lei per Rifkin deve essere all'idrogeno. Vediamo.

**Professor Rifkin, Internet non ha liberato l'umanità e la risorsa informazione è ampiamente centralizzata. Perché invece la «nuova economia reticolare» basata sull'idrogeno dovrebbe liberare l'umanità?**

La rivoluzione del Web non è finita e c'è stata un'intensificazione capillare dell'informazione da persona a persona. Certo, Aol e Microsoft hanno monopolizzato gli accessi. E si paga dazio per stare in rete. Non mi sono mai illuso al riguardo, eppure gli anticorpi sono già in campo. Lo stesso si può dire per l'economia all'idrogeno. Ci sono enormi potenzialità da sfruttare. L'era dei combustibili fossili volge al termine, assieme all'apparato centralizzatore che l'avvolge. Le risorse non rinnovabili stanno finendo, e urge passare a un nuovo ordine. La globalizzazione centralizzata, che ha sorretto le ultime rivoluzioni industriali non regge, e oggi abbiamo la possibilità di una riglobalizzazione democratica. Quando ogni singola abitazione e azienda potranno rigenerare e distribuire energia a piacimento attraverso l'estrazione e il riciclaggio dell'idrogeno - e le cellule combustibili di tale elemento - si potrà costruire un'economia



Una foto di Franco Fontana dal catalogo «Route 66» edito da Skira. In basso Jeremy Rifkin

più democratica, basata sull'interscambio del sovrappiù energetico. Senza dover subire le transazioni ineguali controllate dalle grandi industrie. Già la Shell e la British petroleum hanno compreso tutto questo. La chiave è nel processo distributivo, e nella ricerca sulle energie rinnovabili. Chi le controlla vincerà, perché in futuro le reti energetiche costeranno di meno. Sinistra, no global, sindacati e utenti devono organizzarsi su base cooperativa e no profit. E devono farlo in tempo. Ormai il surriscaldamento del pianeta, il debito del terzo mondo per pagarsi l'energia, e l'esaurimento incipiente del petrolio possono portare alla catastrofe. La scelta di far la guerra all'Irak ha direttamente a che fare con questo scenario.

**Occorrerebbe riconvertire il ruolo degli stati, indirizzandolo verso la ricerca di base e differenti politiche energetiche, per poter favorire un'alleanza tra produttori associati e ruolo pubblico. Ma Bush negli Usa è stato a lungo socio dei petrolieri di Riad...**

Condivido perfettamente la sua obiezione. Senza dubbio ci vogliono cambiamenti politici radicali per aprire la nuova fase energetica. Si tratta di una nuova



era, analoga, quanto a discontinuità, al passaggio dall'agricoltura all'industria. La transizione all'energia rinnovabile muterà la scala dei valori: consumi, stili di vita, classi sociali. L'immagazzinamento dell'idrogeno è solo il primo passo di una rivoluzione planetaria, e non sono così ingenuo da non vedere che si aprirà un conflitto gigantesco, per il controllo di processi, distribuzione e conoscenza. Al momento dobbiamo concentrarci sulla diagnosi e sulle potenzialità

aperte, incluse quelle più catastrofiche come la guerra. Mi limito a fotografare la situazione. Già in Europa si profilano tendenze alternative rispetto agli Usa, che insistono nell'era fossile...

**In Italia il Cnr viene «privatizzato». Mentre l'Europa va a destra, nel solco energetico degli Usa, sebbene con diverse preoccupazioni geopolitiche. E allora?**

Lo so, e ho passato trent'anni dall'altra parte dell'Oceano a studiare le problematiche a cui lei allude. Eppure l'Unione Europea ha cominciato a capire qualcosa, e a staccarsi dall'era dei combustibili fossili. È una tendenza contraddittoria, segnata da contropunte, ma visibile. L'Europa si è data come obiettivo in otto anni una soglia del 22% di elettricità basata su energie rinnovabili. Sino al 12% annuo. A Johannesburg, come già a Kyoto, c'è stato uno scontro sui protocolli, tra Europa e Usa. Senza idrogeno non può esserci una società rinnovata e al riparo da catastrofi ecologiche. Il vecchio continente se ne è reso conto...

**Avviare una riconversione all'idrogeno di tutta la filiera produttiva non è affare incerto quan-**

**to a rapporto costo-benefici, ammesso che la scienza arrivi alla «fusione»?**

No, la riconversione è vantaggiosa. L'idrogeno si trova ovunque. Le stelle sono fatte di idrogeno, e quando l'universo brucia, nelle sue trasformazioni si ha emissione di acqua distillata e calore. Oggi bisogna estrarlo dai gas combustibili come il metano, ma tra dieci anni il metano scarseggerà. Quindi sarebbe folle impiantare un'intera infrastruttura sul metano. Perciò la via è un'altra. E cioè, catturare energia pulita - geotermica, eolica, solare - per generare elettricità che elettrolizzi l'acqua. Poi si separa l'idrogeno, lo si conserva e lo si inserisce in cellule combustibili da usare. Il problema è la conservazione, perché l'energia si disperde facilmente, e va messa al riparo dalla penuria delle stesse energie rinnovabili, incluse quelle idroelettriche. L'idrogeno si presta a meraviglia ad essere conservato, e allora occorre muoversi in tempo in questa direzione. L'Europa lo sta facendo, mentre gli Usa sono disperatamente inchiodati al passato, e oggi devastano l'Alaska a caccia di petrolio altamente inquinante. Oppure pensano di invadere l'Irak, per prendersi il

9% dell'estrazione mondiale, e poi si accordano con la Russia per approvvigionarsi. Una visione fanatica e funesta.

**C'è un varco politico percorribile anche per la sinistra, in questo scenario?**

Certo che c'è, e la sinistra deve muoversi sulle sue gambe, teorizzare un'altra politica energetica, un contratto sociale equo nel mercato mondiale. Significa fare appello ai movimenti, far leva sulle grandi emergenze e sui produttori associati e autonomi. Purtroppo i socialisti europei si sono messi nelle mani della destra, risultando subalterni sul terreno delle politiche sociali e delle politiche liberiste dell'occupazione. I verdi hanno ancora un'idea troppo arcadica e ingenua dell'economia. I no-global hanno mietuto successi nelle strade, ma non hanno ancora afferrato il bandolo della matassa. Ci vuole una nuova visione commerciale e industriale, che denunci le ineguaglianze mondiali e metta a frutto le potenzialità della rivoluzione energetica. Insomma, un nuovo comunismo commerciale, che sposi la rivoluzione telematica e quella energetica. La parola d'ordine è: riglobalizzare. In politica come in economia.

**A lettore italiano lei apparirà come uno strano «neomarxista avvenirista», che mette al centro forze produttive, energia e tempo di lavoro. Posso chiederle qual è la sua vera posizione politica?**

Da un punto di vista analitico energia e tempo di lavoro sono gli elementi centrali di ogni trapasso di civiltà. Quanto a me, negli anni sessanta appartenevo alla nuova sinistra americana. In seguito sono approdato a un punto di vista aristotelico: all'equilibrio di una società temperata da molteplici fattori. C'è un ruolo per il mercato, uno per l'industria, uno per la politica e uno per la società e i movimenti. La *business community* ha grandi capacità, patologicamente creative. Quel che il capitalismo non sa assolutamente fare è distribuire. La logica è tagliare i costi per spingere in su i profitti e i corsi azionari. Sino al punto da restringere il mercato interno e la domanda. Perciò la forza lavoro deve organizzarsi per costringere i manager a mutare politica nell'interesse di tutti. Lo stesso discorso vale per l'energia: la gente deve poter controllare la produzione e l'erogazione. Per un equilibrio sano all'interno del mercato mondiale.

Bruno Gravagnuolo

Folco Portinari

In «Prima persona» una raccolta di pensieri e aforismi dello scrittore: uno specchio dell'umanità e un dizionario del nostro tempo

## Pontiggia, un breviario per essere meno stupidi

Tengo in mano l'ultimo libro di Pontiggia. *Prima persona* (Mondadori, pag. 266, euro 16), lo guardo e lo riguardo, perché la mia attenzione si è subito rivolta alla copertina, d'un grigio chiaro; al centro, come al centro del bersaglio, un'impronta digitale che un disegnatore sta modificando, con pochi tocchi, in un teschio, con tutte le sue metafore sottintese. Almeno così io decifro quella macchia, in una vignetta di Saul Steinberg. Che è un nome che non può lasciarmi indifferente, anzi, perché mi fa regredire ben oltre il mezzo secolo, quand'ero giovane, intriggandomi in un intreccio di memorie, vignettisti satirici. Steinberg fu uno dei maggiori disegnatori, grafici, vignettisti satirici del Novecento, lavorò molto in Italia (lo ricordo al Bertoldo fino a quando, essendo ebreo, fu costretto a riparare in Usa), quel suo segno inconfondibile ci diventò familiare. Come lo spirito critico che si espandeva dalle sue fulminee, fulminanti, storie senza parole. La scelta della copertina mi sembra simpatica e coerente col testo che racchiude («Quando parlo di simpatia alludo a quella sintonia silenziosa che trasforma il patto tra autore e lettore in alleanza»), un messaggio, «in limine», persino didascalico, un «esergo» figurato, tan-

t'è che ho cancellato il titolo. Quella vignetta, infatti, è il vero titolo di un libro assai bello nel suo coinvolgimento del lettore, un'alleanza nella costruzione a pensare, ma un libro «comico», per dire che racconta, con apparente distacco analitico, brani della tragedia, a volte farsesca, del nostro tempo e del nostro paese (certo la mia è una considerazione a posteriori, dopo la lettura goduta, ma gli indizi erano già in quella impronta digitale che diventa teschio). Nostro tempo, nostro paese? Mi correggo: d'ogni tempo, d'ogni umanità, se e

Giustizia, urbanistica vecchi, giovani, intellettuali, mafia, calcio: una raffigurazione non sistematica della nostra società

quando si presentino quei fenomeni. Mi tenta l'albero genealogico convincente e arrivo a *Bouvard et Pécuchet*, con annesso *Dictionnaire des idées reçues*. Più indietro ancora? Mi arrischio sul *Dictionnaire philosophique* di Voltaire. Referenze di peso per un libro in cui si svolgono temi serissimi e seriosamente affrontati, cioè «comicamente», mettendo in crisi le *idées reçues* (d'onde l'ironia, quasi più come prodotto che come strumento). Del dizionario c'è lo schema, ancorché privo di ordine alfabetico. Semmai si segue un ordine logico, dove comunque si ritrovano tutte le questioni, il contenzioso disperante del nostro tempo (o di ogni tempo), manifesto nei tic e nella viltà, in un continuo passivo adeguamento: la giustizia («Possiamo pure leggere il cristianesimo come religione del perdono, ma è al tempo stesso religione del libero arbitrio, della responsabilità del male, della espiazione del peccato») e l'urbanistica («Le colate di cemento che hanno pietrificato l'Italia nel dopoguerra non erano volute dai giovani. Erano volute da generazio-

ni che, contagiate dai bombardamenti, continuavano la distruzione per realizzare la *ricostruzione*»), i vecchi e i giovani, la religione o gli intellettuali («Non c'è figura credibile di intellettuale se non antepone il coraggio etico del pensiero agli interessi di parte e di partito e agli interessi professionali e personali»), l'azienda Italia e la mafia, la letteratura, la politica e i libri, il calcio e i telefonini, atleti e scrittori («I grandi scrittori sono in continuo aumento. Quelli che scompaiono sono gli scrittori»)... Mi fermo, mica posso trascrivere l'intero volume. Mi basta assicurare che ci sono tanti tasselli che alla fine disegnano la nostra impunita mediocrità (umana endemica inevitabile, soltanto mediocre?). Pontiggia, insomma, mette assieme, attingendo all'esperienza del quotidiano, idest il giornale, una raffigurazione non sistematica dell'uomo, il sapiens sapientissimus, ove prevale il «filosofare» alla «filosofia», l'immagine di un'umanità passivamente (ne gode persino) ingabbiata nei luoghi comuni, insensibile al riscatto della propria imbecillità. E malvagità. Senza

vergogna, questo è il grave. Per sortire un effetto positivo, di stimolo reattivo, lo stile ha da essere «alto», con tal materia e tali materiali. E un segno è, per esempio, una certa callidità (subito nelle prime pagine trovo, una «nevralgia della inferiorità», la «neutralità castrante della scienza», «un canovaccio confortevolmente drammatico», «sorrisi irrigiditi da un ictus cosmetico» chicche surrealistiche, che cadono come un richiamo alla scrittura), oppure un sapiente dosaggio di disgiuntive (si...ma) che è una costante

Uno stile alto e una serie di fulminanti sentenze di perentoria nonchalance racchiuse una dentro l'altra come in una matriosca

analitica, oppure ancora, metodologicamente, il gioco di gibbigiane o di paradossi speculari (*paradoxos*-contrario all'opinione comune, al luogo comune). La pagina è costruita dentro una struttura aforistica (leggo che Pontiggia ha vinto un premio Nietzsche, ma ci sta pure bene Leopardi, sul quale il libro si apre). S'è detto che lo schema lo si può ritenere quello del dizionario, non rigido però se ogni lemma, cioè ogni riflessione, deborda e invade altri lemmi (non intrusione ma complementarità), per arrivare a concludersi in una visione, o idea, complessiva, totale. Il che significa che si intramano i temi, quelli cardinali o condizionanti della nostra esistenza e dei nostri comportamenti, oggi, che so, la comunicazione o la pubblicità, a gestire i nostri «stili». E la morte, la sua gestione. E la verità, vera e supposta. Così, all'interno di una struttura aforistica generale cadono altri aforismi, fulminanti sentenze di perentoria nonchalance, in un'architettura di matriosche. Sentenze e giudizi ai quali si è quasi sempre costretti a convenire. Dopo aver letto una prima volta, e visto una prima volta Steinberg, questo è un libro da tenere a portata di mano, un breviario laico, da usare come uno specchio, che ci consente di vedere, ed eventualmente correggere, se ne siamo capaci, i difetti della nostra intelligenza e, soprattutto, della nostra morale. Per essere meno stupidi, se ci riesce.